

Le parole e le cose di Enrico Bottero

Pubblicato su "Infanzia", n.1/2013

Merito. Oggi si dice da più parti che in Italia non viene sufficientemente premiato il merito perché prevalgono altre ragioni (il favore, l'amicizia, le conoscenze, la complicità) nello svolgimento delle carriere professionali. Nella scuola, poi, saremmo tutti vittime della deprecata stagione del '68 che con il suo egualitarismo avrebbe appiattito tutti non aiutando così l'emergere dei migliori nella società. La conseguenza sarebbe che a scuola si dovrebbe rivalutare il merito in due modi. Con gli studenti, reintroducendo una forma di valutazione selettiva e di premialità verso i migliori (è la strada avviata dal Ministro dell'Istruzione Francesco Profumo con la proposta di sgravi fiscali e un premio in denaro al migliore alunno dell'istituto). Con gli insegnanti, attraverso una valutazione finalizzata a premiare i migliori. Non tutti condividono queste analisi. E' un fatto, però, che esse non abbiano incontrato molte contestazioni, sia nel mondo politico sia nella società. Provo dunque a cimentarmi sul tema analizzando cosa sta dietro l'attuale successo della parola "merito". Ciò che non funziona nei ragionamenti attuali che invocano a spada tratta il merito è anzitutto la confusione di piani. Un sistema di formazione è cosa diversa da un sistema di produzione. Nella fabbrica, nell'ufficio, ecc. ciascuno deve svolgere dei "compiti". Questi compiti sono essenziali perché sono lo scopo per cui lavora quella struttura o organizzazione. E' su questi "prodotti", dunque, che ciascuno dovrebbe essere valutato. Il merito inteso come raggiungimento di un risultato è essenziale e non devono prevalere ragioni di amicizia o clientela. Naturalmente ciò non toglie che l'organizzazione di cui fa parte il soggetto si impegni, nel suo stesso interesse, per formarlo alla competenza necessaria. Nella scuola le cose stanno in modo un po' diverso. La scuola non "produce" ma forma persone. I compiti scolastici sono (o dovrebbero essere) solo pretesti, indicatori per rivelare l'acquisizione da parte degli allievi di competenze e metacompetenze (spirito critico, capacità riflessiva, gusto per la conoscenza, ecc.). Si tratta in tutti i casi di obiettivi legati alla formazione di una cittadinanza consapevole. E' infatti per l'interesse collettivo (quello dei futuri cittadini come esseri liberi) che deve operare la scuola, non per un interesse particolare. Le scuole e gli insegnanti vanno dunque sì valutati ma sul raggiungimento di questi obiettivi. Le modalità di questa valutazione sono piuttosto complesse e vanno ben studiate, proprio perché i compiti richiesti non sono relativi a un "prodotto" specifico". Va aggiunto che non si può valutare gli insegnanti se nel contempo non gli si offre le possibilità di formarsi e di crescere nella loro competenza professionale. La scomparsa di un sistema pubblico di formazione dopo l'autonomia scolastica è un grave ostacolo in questa direzione. Si deve trattare in ogni caso di una "valutazione formativa" per tutti i docenti, non di una valutazione solo selettiva diretta a individuare i "migliori" (ciò che non esclude, ovviamente sanzioni nei casi di demerito accertato e valutato). Torniamo alla questione del merito con riferimento agli allievi. La missione della scuola pubblica non è quella di far emergere i migliori. Il suo compito è quello dell'educabilità di tutti: portare il maggior numero possibile di allievi ad acquisire competenze e saperi. La scuola pubblica, infatti, è il luogo principale in cui si opera per la riduzione delle disuguaglianze. Tuttavia, come scrive Nadia Urbinati, "sembra che questo obiettivo non valga gran che e non sia molto apprezzato se si propone di introdurre un diverso segno tangibile del successo degli istituti scolastici: quantificando cioè il risultato del lavoro collettivo di un anno (e di vari anni) con il premio a uno, al migliore". "La Repubblica, 6/6/2012). Il compito della scuola non è offrire corsi di insegnamento delegando al singolo alunno la traduzione delle conoscenze ricevute in effettive competenze. Essa deve preoccuparsi che proprio le competenze siano acquisite, tutte le volte che ciò sia possibile. Deve dunque darsi obiettivi ed elaborare strumenti per raggiungerli. Se essa si limita a "certificare" le presunte "doti" degli allievi premiando i migliori in partenza non si vede come si possa giustificare,

da parte della società, un investimento così ingente per un obiettivo così modesto. Sappiamo che la “psicologia delle doti” ha giustificato nel passato la discriminazione sociale a danno delle classi più deboli. Non è dunque una bella notizia se essa viene riproposta attraverso una parola bella e innocua come “merito”. Parlare di “merito”, infatti, è molto sospetto se contestualmente non si agisce per formare tutti gli allievi a competenze e saperi promuovendo l’ “uguaglianza” (ecco una parola scomparsa dalla “lingua del tempo presente”). E’ da qui che ogni individuo può partire per sviluppare le proprie scelte personali. Non ci può essere riconoscimento del merito senza “uguaglianza delle opportunità” (e dunque di acquisizione delle competenze essenziali). Lo dice la Costituzione (art. 3, art. 34).